DANTE ALIGHIERI TOMO PRIMO [-TERZO]



DANTE
ALIGHIERI

TOMO SECONDO



VENEZIA MDCCXCVIII
PRESSO SEBASTIAN VALLE
Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Qui puote esser tormento, ma non morte.

Dante Purg.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Sollevate gli animi vostri, cortesi amici, dalle bolge infernali. Il poeta vi trasporta a men cruda regione. Strane cose egli vide nel suo Purgatorio. Ma ricordatevi, che il suo poema è il racconto d' una visione, e che ha nome commedia. *Chi può contrastare ad un uomo grande ciò che crea la sua immaginazione? Chi può dar legge ad un estro, che vuol confrontare nell' idee dell' immenso i costumi del suo secolo? Chi può reggere all' urto d' una fantasia ingegnosa, che cerca termini da esprimersi, e non li trova? Quest' è Dante. Il miscuglio di sacro e profano è pur biasimevole. Ma chi non ravvisa nel maneggio sì assurdo di cose un non so che in Dante di dignitoso, che voi cercate in vano in Camoens, in Milton, e nel Sanazzaro* de partu Virginis? *Questa è la superiorità che ha Dante su tut-*

ti gli altri poeti anche non italiani. Il ridicolo che ci presenta è secondo il titolo dato al poema; l'oscuro in che cade è secondo la lingua sì informe ne' suoi principj; l'irregolarità della condotta è secondo l'idea da lui propostasi di visione. Ma il patetico, il sublime, l'energico di questo capo d'opera di poesia conferma il giudizio di ben quattro secoli, che immortalarono Dante malgrado i suoi non leggieri difetti. Io non voglio che impariate la teologia in lui come Anton Maria Salvini, nè che vi cerchiate a sposa una zitella per nome Beatrice in memoria della sua diva; molto meno che in grazia sua divenghiate ghibellini di setta e di cuore. Questo sarebbe uno sviamento di ragione assai più che poetico. Mi basta che dal poema di Dante apprendiate il grande; che lo ammiriate anche in ciò, in ch' egli or non è più da imitare. Egli nel secolo decimottavo penserebbe ugualmente che nel decimoquarto; ma verseggerebbe alla foggia nostra. E dovrem noi dire che la perfezion della lingua italiana abbia snervato ne' nostri poeti lo stile? Io lascio a voi, cortesi amici, il pronunziare una proposizione, di cui temerei la verità. E mi vi raccomando.



Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

PEr correr miglior' acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopéa alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono
  Di cui le piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro
  Che s'accoglieva nel sereno aspetto
  De l'aer puro infino al primo giro,
A gli occhj miei ricominciò diletto
  Tosto ched i'usci' fuor de l'aura morta
  Che m'avea contristati gli occhj e 'l petto.
Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
  Faceva tutto rider l'oriente,
  Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
  A l'altro polo, e vidi quattro stelle
  Non viste mai fuor ch'a la prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
  O settentrional vedovo sito,
  Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
  Un poco me volgendo a l'altro polo
  Là onde 'l Carro già era sparito:
Vidi presso di me un veglio solo,
  Degno di tanta reverenza in vista,
  Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
  Portava a' suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
  Fuggito avete la prigione eterna?
  Diss' ei movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
  Uscendo fuor de la profonda notte
  Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite a le mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
  E con parole e con mani e con cenni,
  Reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: da me non venni:
  Donna scese dal ciel per li cui preghi
  De la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
  Di nostra condizion com' ell' è vera,
  Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi,
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follía le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
  Per lui campare, e non c' era altra via
  Che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
  Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti
  Che purgan se sotto la tua balía.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti,
  De l'alto scende virtù che m' ajuta
  Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando, ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
  Che questi vive, e Minos me non lega:
  Ma son del cerchio ove son gli occhj casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni:
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega,
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d'esser mentovato là giù degni.
Marzia piacque tanto a gli occhj miei,
  Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
  Più muover non mi può per quella legge
  Che fatta fu, quando me n' usci' fuora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
  Come tu di': non c'è mestier lusinga:
  Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
  D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
  Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l'occhio sorpriso
  D'alcuna nebbia andar davanti al primo
  Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
  Là giù colà dove la batte l'onda,
  Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
  O indurasse, vi puote aver vita,
  Perocchè a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
  Lo sol vi mostrerà che surge omai;
  Prendete 'l monte a più lieve salita:
Così sparì: ed io su mi levai
  Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
  Al duca mio, e gli occhj a lui drizzai:
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi;
  Volgiamci indietro, che di qua dichina
  Questa pianura a' suo' termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina
  Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
  Conobbi il tremolar de la marina,

Noi andavam per lo solingo piano
  Com' uom che torna a la smarrita strada,
  Che 'nfino ad essa li pare ire in vano,
Quando noi fummo dove la rugiada
  Pugna col sole, e per essere in parte
  Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
  Soavemente 'l mio maestro pose:
  Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoverto
  Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
  Che mai non vide navicar su' acque
  Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
  O maraviglia! che qual' egli scelse
  L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.





In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.

CANTO SECONDO.

GIà era 'l sole a l' orizzonte giunto;
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto;
E la notte ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i'era, de la bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.

Noi eravám lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino:
Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia:
Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna di argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
  L'uccel divino, più chiaro appariva:
  Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma china' 'l giuso: e quei sen' venne a riva
  Con un vasello snelletto e leggiero,
  Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
  Tal che parea beato per iscritto:
  E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Israel de Egitto
  Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
  Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:
  Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
  Ed ei sen' gío, come venne, veloce.
La turba che rimane lì, selvaggia
  Parea del loco, rimirando intorno,
  Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
  Lo sol, ch' avea con le saette conte
  Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
  Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
  Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose; voi credete
  Forse che siamo sperti d'esto loco:
  Ma noi sem peregrin come voi siete:

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte;
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte
Per lo spirar ch'i'era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'i' posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: così, com'i't'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto; ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove i' son, fo io questo viaggio:
  Diss' io, ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
  Se quei che leva e quando e cui li piace,
  Più volte m'ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era a la marina volto,
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l'ala:
  Perocchè sempre quivi si ricoglie,
  Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso a l' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che ne la mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavám tutti fissi e attenti
  A le sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
  Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio
  Gli colombi adunati a la pastura
  Queti senza mostrar l' usato orgoglio:
Se cosa appare ond' egli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la costa
  Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.





. . . . mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
Poi disse sorridendo: i' son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice.

CANTO TERZO.

AVvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi a la fida compagna:
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
  O dignitosa coscienzia e netta,
  Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi a la figura;
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volsi dallato con paura
D' esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: perchè pur difidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno a l' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più romita via è una scala
Verso di quella agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che tenendo 'l viso basso
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhj tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose: andiamo in là, ch' ei vegnon piano,
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  I' dico, dopo i nostri mille passi,
  Quant' un buon gittator trarría con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
  De l' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Com' a guardar chi va dubbiando stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace
  Ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia l' andare in suso:
  Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre e l' altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
  Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
  Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere a venir la testa
  Di quella mandria fortunata allotta,
  Pudica in faccia, e ne l' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
  La luce in terra dal mio destro canto,
  Sì che l' ombr' era da me a la grotta,

Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto,
Sanza vostra dimanda i' vi confesso
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate: ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete:
Così 'l maestro: e quella gente degna:
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi de le man facendo insegna.
E un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
Poi disse sorridendo: i' son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
De l' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
  Di duo punte mortali, i' mi rendei
  Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
  Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
  Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza ch' a la caccia
  Di me fu messo per Clemente, allora
  Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
  In cò del ponte presso a Benevento,
  Sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
  Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
  Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
  Che non possa tornar l' eterno amore,
  Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è che quale in contumacia muore
  Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
  Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
  In sua presunzion, se tal decreto
  Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
  Revelando a la mia buona Gostanza
  Come m' ha' visto, e anco esto divieto:
Che qui per quei di là molto s' avanza.



. . . . ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso
Come l'uom per negghienza a star si pone.

CANTO QUARTO.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:

Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
E altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole: ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom de la villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla onde salìne
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salavám per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
De l' alta ripa a la scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?

Ed egli a me: nessun tuo passo caggia.
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso; quando i' cominciai;
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' i' rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhj prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta che io stava
Stupido tutto al carro de la luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora a l' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue ann' un solo orizon,
E diversi emisperi: ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada
Da l' un, quando a colui da l' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno;
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhj miei:
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quant' uom più va su, e men fa male.

Però, quand'ella ti parrà soave
  Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
  Com' a seconda giù l' andar per nave:
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
  Quivi di riposar l' affanno aspetta:
  Più non rispondo, e questo so per vero.
E come egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: forse
  Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
  E vedemmo a mancina un gran petrone
  Del qual ned io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone
  Che si stavano a l' ombra dietro al sasso,
  Come l' uom per negghienza a star si pone.
E un di lor che mi sembrava lasso,
  Sedeva e abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
  Colui che mostra se più negligente,
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
  Movendo 'l viso pur su per la coscia,
  E disse: va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia
  Che m' avacciava un poco ancor la lena,
  Non m' impedì l' andare a lui; e poscia

Ch' a lui fu' giunto; alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l sole
Da l'omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mossòn le labbra mie un poco a riso:
Po' cominciai: Belacqua; a me non duole
Di te omai: ma dimmi perchè assiso
Qui ritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: frate, l'andare in su chè porta
Che non mi lascerebbe ire a' martíri
L'uscier di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai alfin li buon sospiri,
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n ciel non è gradita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e da la riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.



No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino al' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti.

CANTO QUINTO.

Io era già da quell' ombre partito,
  E seguitava l' orme del mio duca,
  Quando diretro a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
  Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
  E come vivo par che si conduca.
Gli occhj rivolsi al suon di questo motto,
  E vidile guardar per maraviglia
  Pur me pur me, e 'l lume ch' era rotto.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
  Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
  Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
  Sta come torre ferma che non crolla
  Già mai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
  Sovra pensier, da se dilunga il segno,
  Perchè la foga l' un de l' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non I' vegno?
  Dissilo, alquanto del color consperso
  Che fa l' uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa da traverso
  Venivan genti innanzi a noi un poco,
  Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco
  Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
  Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
  Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
  Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne,
  E ritrarre a color che vi mandaro,
  Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro;
  Com' io avviso; assai è lor risposto;
  Facciangli onore: ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno,
  Nè sol calando nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
  E giunto là con gli altri a noi dier volta;
  Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
  E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
  Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
  Con quelle membra con le quai nascesti,
  Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
  Sì che di lui di là novelle porti:
  Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
  E peccatori insino a l' ultim' ora:
  Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
  Di vita uscimmo a Dio pacificati,
  Che del disio di se veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
  Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
  Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace
  Che dietro a' piedi di sì fatta guida
  Di mondo in mondo cercar mi si face.

E uno incominciò; ciascun si fida
  Del beneficio tuo senza giurarlo,
  Pur che 'l voler non possa non ricida:
Ond' io che solo innanzi a gli altri parlo,
  Ti prego, se mai vedi quel paese
  Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
  In Fano sì, che ben per me s' adori,
  Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori
  Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
  Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
  Quel da Esti 'l fè far, che m' avea in ira
  Assai più là che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
  Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriaco,
  Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
  M' impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
  De le mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
  Si compia che ti tragge a l' alto monte,
  Con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte:
  Giovanna, o altri non ha di me cura,
  Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
  Traversa un' acqua ch'ha nome l' Archiano,
  Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
  Arriva' io forato ne la gola
  Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola:
  Nel nome di Maria finì, e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
  L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
  Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
  Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
  Ma i' farò de l' altro altro governo.
Ben sai come ne l' aer si raccoglie
  Quell' umido vapor che in acqua riede,
  Tosto che sale, dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
  Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
  Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, e a' fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
  Ver lo fiume real tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
  Trovò l' Archian rubesto: e quel sospinse
  Ne l' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
  E riposato de la lunga via,
  Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia;
  Siena mi fè: disfecemi Maremma:
  Salsi colui che 'nnanellata pria
Disposando m' avea con la sua gemma.





.... *O Mantovano, io son Sordello*
De la tua terra: e l'un l'altro abbracciava.

CANTO SESTO.

QUando si parte 'l giuoco de la zara,
  Colui che perde si riman dolente
 Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
 Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
 E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende:
 A cui porge la man, più non fa pressa:
 E così da la calca si difende:

Tal era io in quella turba spessa,
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,
 E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era 'l Aretin che da le braccia
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
 E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo Novello, e quel da Pisa
 Che fè parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
 Dal corpo suo per astio e per inveggia,
 Come dicea, non per colpa commisa:
Pier da la Broccia dico: e qui provveggia,
 Mentr' è di qua, la donna di Bramante,
 Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
 Quell' ombre che pregar pur, ch' altri preghi,
 Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: e' par che tu mi nieghi,
 O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda con la mente sana;

Che cima di giudizio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compía in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
E là dov' i' fermai cotesto punto,
Non s' ammendava per pregar difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta:
Che già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii là sù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre de la costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima ch' a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover de gli occhj onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa:
   Ma lasciavane gir, solo guardando
   A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
   Che ne mostrasse la miglior salita:
   E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese e de la vita
   C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava:
   Mantova: e l' ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
   Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
   De la tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
   Nave senza nocchiero in gran tempesta,
   Non donna di provincie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu così presta,
   Sol per lo dolce suon de la sua terra,
   Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
   Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
   Di quei ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
   Le tue marine, e poi ti guarda in seno
   S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
   Giustiniano, se la sella è vota?
   Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar ne la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
Guarda com'esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti infocar li suoi arcioni:
Giusto giudicio da le stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhj tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che ne l' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto da l' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca
Mercè del popol tuo che si argomenta,
Molti an giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio a l' arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida; i' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre,
  Legge, moneta, e uficio, e costume
  Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume:
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma
  Che non può trovar posa in su le piuma,
Ma con dar volta suo dolore scherma.





E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: vedi sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:

CANTO SETTIMO.

Posciacchè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
I' son Virgilio: e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe;
Così rispose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a se
 Subita vede, ond' ei si maraviglia,
 Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
 E umilmente ritornò ver lui,
 E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 O pregio eterno del luogo ond' i' fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
 S' i' son d' udir le tue parole degno,
 Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
 Di veder l' alto sol che tu disiri,
 E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è là giù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti
 Da' denti morsi de la morte, avante
 Che fosser da l' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
 Virtù non si vestiro, e senza vizio
 Conobber l' altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c'è posto:
  Licito m'è andar suso ed intorno:
  Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
  E andar su di notte non si puote:
  Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
  Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
  E non senza diletto ti fier note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
  Salir di notte, fora egli impedito
  D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
  Dicendo: vedi, sola questa riga
  Non varcheresti dopo 'l sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra ad ir suso:
  Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor quasi ammirando,
  Menane, disse, dunque là 've dici
  Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c' eravám di lici,
Quando i' m' accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco de la lacca
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Da l' erba e da li fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parén di fuori:
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che ne la lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca a gli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' anno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.
L' altro che ne la vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e ne le fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete ch' ha fatto a la guancia
De la sua palma sospirando letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:

Che non si puote dir de l'altre rede:
Jacomo, e Federigo anno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch'a l'altro Pier che con lui canta:
Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re de la semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.





Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente che verrà via via.

CANTO OTTAVO.

ERa già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì ch'an detto a' dolci amici A Dio:
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore:
Quand' io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una de l'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse, e levò ambo le palme
 Ficcando gli occhj verso l'oriente,
 Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
 Che fece me a me uscir di mente:
E l'altre poi dolcemente e devote
 Seguitar lei per tutto l'inno intero,
 Avendo gli occhj a le superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhj al vero:
 Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
 Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardare in súe,
 Quasi aspettando pallido e umíle:
E vidi uscir de l'alto e scender giúe
 Du' Angeli con duo spade affocate
 Tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
 Erano 'n veste, che da verdi penne
 Percosse traén dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
 E l'altro scese ne l'opposta sponda,
 Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
 Ma ne le facce l'occhio si smarria,
 Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente che verrà via via:
Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhj suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
  Che sedea lì gridando: su Currado,
  Vieni a veder, che Dio per grazia volse:
Poi volto a me, per quel singular grado,
  Che tu dei a colui che si nasconde
  Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là da le larghe onde,
  Dì a Giovanna mia, che per me chiami
  Là dove a gli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende
  Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
  Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
  La vipera che i Melanesi accampa,
  Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato de la stampa
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo
  Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhj miei ghiotti andavan pure al cielo,
  Pur là dove le stelle son più tarde,
  Sì come ruota più presso a lo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che là sù guarde?
  Ed io a lui: a quelle tre facelle,
  Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò il dito perchè in là guatasse.
Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sendendo fender l' aere a le verdi ali,
Fuggío 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso a le poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina.
  Non son l' antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l' amor che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
  Già mai non fui: ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
  Grida i signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora,
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sì la privilegia,
  Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l sol non si ricorca
  Sette volte nel letto che 'l Montone
  Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo de la testa
  Con maggior chiovi che d' altrui sermone:
Se corso di giudicio non s' arresta.





In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:

CANTO NONO.

LA concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov'eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l'ale:

Quand' io che meco avea di quel d'Adamo,
  Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
  Là 've già tutt' e cinque sedavamo.
Ne l' ora che comincia i tristi lai
  La rondinella presso a la mattina,
  Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
  Più da la carne, e men da' pensier presa,
  A le sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
  Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
  Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
  Abbandonati i suoi da Ganimede,
  Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
  Pur qui per uso, e forse d' altro loco
  Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
  E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
  Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
  Gli occhj svegliati rivolgendo in giro:
  E non sappiendo là dove si fosse:

Quando la madre da Chirone a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come da la faccia
  Mi fuggío 'l sonno, e diventai smorto
  Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
  E 'l sole er' alto già più che du' ore,
  E 'l viso m' era a la marina torto:
Non aver tema, disse 'l mio signore:
  Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno:
  Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi ne l' alba che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori onde là giù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucía:
  Lasciatemi pigliar costui che dorme:
  Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
  Sen' venne suso, ed io per le su' orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
  Gli occhj suoi belli quell' entrata aperta:
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' pajo.
Era 'l secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame sciogli.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece a la porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio a la porta sacrata,
Dicendo: intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpéa, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udía, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or no s' intendon le parole.



L'Angel che venne in terra col decreto
De la molt' anni sospirata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

CANTO DECIMO.

Poi fummo dentro al soglio de la porta,
  Che 'l mal' amor de l' anime disusa,
  Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
  E s' i' avessi gli occhj volti ad essa,
  Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavám per una pietra fessa
  Che si moveva d' una e d' altra parte,
  Sì come l' onda che fugge e s' appressa.

Qui si convien' usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo de la luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Da la sua sponda ove confina il vano,
Appiè de l' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.
Là sù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L'Angel che venne in terra col decreto
De la molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,

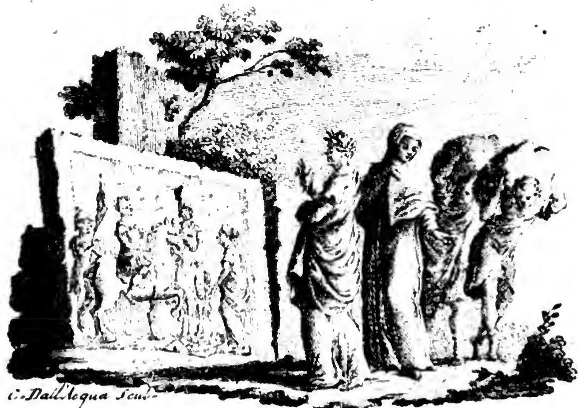
Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave:*
  Perchè quivi era immaginata quella
  Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
  Ecce ancilla Dei sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
  Disse 'l dolce maestro, che m'avea
  Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
  Diretro da Maria per quella costa,
  Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia ne la roccia imposta:
  Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
  Acciocchè fosse a gli occhj miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
  Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
  Partita in sette cori, a'duo miei sensi
  Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fummo de gl'incensi
  Che v'era immaginato, e gli occhj e'l naso,
  E al sì e al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso
  Trescando alzato l'umile Salmista,
  E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
  D'un gran palazzo Micol ammirava,
  Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo dov'io stava,
  Per avvisar da presso un'altra storia,
  Che di retro a Micól mi biancheggiava.
Quiv'era storiata l'alta gloria
  Del Roman prince, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio a la sua gran vittoria:
E dico di Trajano imperadore:
  E una vedovella gli er'al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
  Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
  Parea dicer: signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
  Tanto ch'i' torni. ed ella: signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta:
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov'io,
  La ti farà. ed ella: l'altrui bene
  A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

Ond' egli: or ti conforta: che conviene
  Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' muova:
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare
  Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
  L' immagini di tante umilitadi,
  E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  Mormorava 'l poeta, molte genti:
  Questi ne 'nvieranno a gli alti gradi.
Gli occhj miei ch' a mirar erano intenti
  Per veder novitadi onde son vaghi,
  Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
  Di buon proponimento per udire
  Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre:
  Pensa la succession: pensa ch' a peggio
  Oltre la gran sentenzia non puo' ire.
I' cominciai: maestro, quel ch' i' veggio
  Muover ver noi, non mi semblan persone,
  E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
  Di lor tormento a terra gli rannicchia
  Sì, che i mie' occhj pria n' ebber tenzione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che de la vista de la mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi:
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola a la giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.





E qui convien ch' i' questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra vivi, qui tra morti.

CANTO UNDECIMO.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di là su tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potém da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi
  Fan sacrificio a te cantando osanna,
  Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
  Sanza la qual per questo aspro diserto
  A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona,
  Non spermentar con l'antico avversaro,
  Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, che non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
  Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo,
  Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
  E lasse su per la prima cornice,
  Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei ch' anno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note
  Che portar quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire a le stellate ruote.

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto, e se c'è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men' erto cala:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
De la carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' i' non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:
Cotesti ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo già mai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando a la comune madre.

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' i' ne mori', come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fè, che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' i' questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti:
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhj con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Ò, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
De l' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.

O vanagloria de l'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta da l'etati grosse!
Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria de la lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è 'l mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce de la terra acerba.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani,
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è quì perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp'oso.
Ed io: se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo de la vita,
Là giù dimora, e qua su non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
Egli per trar l'amico suo di pena
Che sostenea ne la prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.



Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.

CANTO DUODECIMO.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto sì, com' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

I' m' era mosso, e seguia volentieri
  Del mio maestro i passi, e amendue
  Già mostravám com'eravam leggieri,
Quando mi disse: vogli gli occhj in giúe:
  Buon ti sarà per alleggiar la via
  Veder lo letto de le piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
  Sovr' a' sepolti le tombe terragne
  Portan segnato quel ch' egli era pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
  Per la puntura de la rimembranza,
  Che solo a' pii dà de le calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
  Secondo l' artificio figurato,
  Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
  Più d' altra creatura giù dal cielo
  Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
  Celestial giacer da l' altra parte,
  Grave a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte
  Armati ancora intorno al padre loro
  Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
  Quasi smarrito, e riguardar le genti
  Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhj dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna trista in su gli stracci
De l' opera che mal per te si fè.
O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno: ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fè caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fè Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro e di stile,
  Che ritraesse l'ombre e i tratti ch' ivi
  Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
  Non vide me' di me chi vide 'l vero,
  Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
  Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
  Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
  E del cammin del sole assai più speso,
  Che non stimava l'animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso
  Andava, cominciò: drizza la testa:
  Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
  Per venir verso noi: vedi che torna
  Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
  Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
  Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso
  Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
  Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella;
  Bianco vestita, e ne la faccia quale
  Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente ormai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga:
Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta da l'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Da l'infernali! che quivi per canti
S'entra, e là giù per lamenti feroci.
Già montavám su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:

Ond' io: maestro, dì, qual cosa greve
  Levata s' è da me, che nulla quasi
  Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i *P*, che son rimasi
  Ancor nel volto tuo presso che stinti,
  Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
  Che non pur non fatica sentiranno,
  Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
  Con cosa in capo non da lor saputa,
  Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' ajuta,
  E cerca e truova e quell' uficio adempie
  Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita de la destra scempie
  Trovai pur sei le lettere che 'ncise
  Quel da le chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.





Allora più che prima gli occhj apersi:
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color de la pietra non diversi.

CANTO DECIMOTERZO.

NOi eravamo al sommo de la scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
  Dintorno 'l poggio, come la primaja,
  Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è nè segno che si paja:
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta
  Col livido color de la petraja.

Se qui per dimandar gente s' aspetta,
  Ragionava 'l poeta, i' temo forse
  Che troppo avrà d' indugio nostra eletta:
Poi fisamente al sole gli occhj porse:
  Fece del destro lato al muover centro,
  E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i'entro
  Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
  S' altra cagione in contrario non pronta,
  Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliajo si conta,
  Tanto di là eravám noi già iti
  Con poco tempo per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
  Non però visti, spiriti parlando
  A la mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
  Vinum non habent, altamente disse,
  E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udis e,
  Per allungarsi, un'altra, I' sono Oreste,
  Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
  E com' io dimandai: ecco la terza
  Dicendo: amate da cui male aveste.

Lo buon maestro: questo cinghio sferza
  La colpa de la 'nvidia, e però sono
  Tratte da amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol' esser del contrario suono:
  Credo che l' udirai per mio avviso,
  Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhj per l' aer ben fiso,
  E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
  E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhj apersi:
  Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
  Al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
  Udi' gridar, Maria, ora per noi,
  Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Che quando fu' sì presso di lor giunto,
  Che gli atti loro a me venivan certi
  Per gli occhj, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
  E l' un sofferia l' altro con la spalla,
  E tutti da la ripa eran sofferti:
Così li ciechi a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
  E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  Non pur per lo sonar de le parole,
  Ma per la vista che non meno agogna:
E come a gli orbi non approda 'l sole,
  Così a l'ombre dov'io parlava ora,
  Luce del ciel di se largir non vuole,
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
  E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
  Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
  Vedendo altrui, non essendo veduto;
  Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto:
  E però non attese mia dimanda:
  Ma disse: parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
  De la cornice onde cader si puote,
  Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Da l'altra parte m'eran le devote
  Ombre, che per l'orribile costuta
  Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
  Incominciai, di veder l'alto lume
  Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:
Se tosto grazia risolva le schiume
  Di vostra coscienzia, sì che chiaro
  Per essa scenda de la mente il fiume,

Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s' i' l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire,
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
Odi, se fui com' i' ti dico folle:
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i Cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:
Tanto ch'i' leva 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo,
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
De la mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe,
Pier Pettinagno in sue sante orazioni
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhj sciolti
Sì com'i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhj, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond'è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.
Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch'è meco, e non fa motto
E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.

O quest'è a udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
  Però col prego tuo qualor mi giova:
E cheggioti per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.




Così duo spirti l' uno a l' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:

CANTO DECIMOQUARTO.

CHi è costui che'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhj a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia: ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo spirti l'uno a l'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l'uno: o anima, che fitta
  Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
  Tanto maravigliar de la tua grazia,
  Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
  Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
  Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: perchè nascose
  Questi 'l vocabol di quella riviera,
  Pur com' uom fa de l'orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così: non so; ma degno
  Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dov' è sì pregno
  L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
  Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno:
Infin là 've si rende per ristoro
  Di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
  Ond' anno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, o per sventura
  Del luogo, o per mal'uso che gli fruga:
Ond'anno sì mutata lor natura
  Gli abitator de la misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
  Che d'altro cibo fatto in umano uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuso
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  E a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
  Tanto più truova di can farsi lupi
  La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Truova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che l'occúpi.
Nè lascerò di dir perch' altri m'oda:
  E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
  Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I'veggio tuo nipote che diventa
  Cacciatore di quei lupi in su la riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva:
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e se di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva:
  Lasciala tal, che di qui a mill'anni
  Ne lo stato primajo non si rinselva.
Com' a l' annunzio de' futuri danni
  Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
  Da qualche parte il periglio l' assanni:
Così vid' io l' altr' anima, che volta
  Stava a udir, turbarsi e farsi trista
  Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir de l' una, e de l' altra la vista
  Mi fè voglioso di saper lor nomi,
  E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlómi,
  Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
  Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fa 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
  Che se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni 'l cuore
  Là 'v' è mestier di consorto o divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore
  De la casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
  Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina e 'l Reno
  Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi, sì che tardi
  Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
  Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d' Azzo che vivette vosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
  La casa Traversara, e gli Anastagi:
  E l' una gente e l' altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
  Che ne 'nvogliava amore e cortesia
  Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
  Poichè gita se n' è la tua famiglia,
  E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
  Lor sen' girà: ma non però, che puro
  Già mai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
  È il nome tuo, da che più non s' aspetta
  Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
  Troppo di pianger più che di parlare,
  Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavám che quell' anime care
  Ci sentivano andar: però tacendo
  Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
  Folgore parve, quando l' aer fende,
  Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende.
  E fuggía come tuon che si dilegua,
  Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua;
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tornar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
  E allor per istringermi al poeta
  Indietro feci, e non innanzi 'l passo,
Già era l' aura d' ogni parte queta:
  Ed ei mi disse: quel fu il duro camo
  Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
De l' antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno o richiamo.
Chiámavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.





Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.

CANTO DECIMOQUINTO.

QUanto tra 'l' ultimar de l' ora terza,
E 'l principio del dì par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e quì mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;

Quando io senti' a me gravar la fronte
  A lo splendore assai più che di prima,
  E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima
  De le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
  Che del soverchio visibile lima.
Come quando da l' acqua o da lo specchio
  Salta lo raggio a l' opposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
  Dal cader de la pietra in igual tratta,
  Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me esser percosso:
  Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
  Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
  Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
  La famiglia del cielo, a me rispose:
  Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
  Non ti fia grave, ma fieti diletto,
  Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo a l' Angel benedetto,
  Con lieta voce disse: intrate quinci
  Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo già partiti línci,
  E *Beati misericordes* fue
  Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue
  Suso andavamo, ed io pensava andando
  Prode acquistar ne le parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando:
  Che volle dir lo spirto di Romagna,
  E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: di sua maggior magagna
  Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
  Se ne riprende perchè men sen' piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
  Dove per compagnia parte si scema:
  Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor de la spera suprema
  Torœsse 'n suso 'l desiderio vostro,
  Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
  Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
  E più di dubbio ne la mente adúno:
Com'esser puote ch'un ben distributo
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: perocchè tu rificchi
  La mente pure a le cose terrene,
  Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
  Che là su è, così corre ad amore,
  Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore:
  Sì che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più là su s' intende,
  Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
  E come specchio l' uno a l' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
  Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
  Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe,
  Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe;
  Vidimi giunto in su l' altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
  Estatica di subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone:
E una donna in su l' entrar con atto
  Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque:
E dir: se tu se' sire de la villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur, Martira martira:
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma de gli occhj facea sempre al ciel porte;
Orando a l' alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
A le cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio: che mi potea vedere
  Far sì com'uom che dal sonno si slega,
  Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhj, e con le gambe avvolte,
  A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
  I' ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
  Quando le gambe mi furòn sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
  D'aprir lo cuore a l'acque de la pace
  Che da l'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face
  Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviensi i pigri lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavám per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potén gli occhj allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco poco un fummo farsi
  Verso di noi come la notte oscuro,
  Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhj e l'aer puro.



Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò e l' omero m' offerse.

CANTO DECIMOSESTO.

BUjo d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
I' sentía voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnél di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io. ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: con quella fascia
  Che la morte dissolve men' vo suso,
  E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
  Tanto ch' e' vuol ch'io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dilmi, e dimmi io s' vo bene al varco:
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco;
Per montar su dirittamente vai:
  Così rispose; e soggiunse: io ti prego
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
  Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
  Ne la sentenzia tua che mi fa certo
  Qui e altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute, come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
  Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
  Che nel cielo uno e un qua giù la pone.

Alto sospir che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, e a malizia:
E libero voler; che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene inpria sente sapore,
  Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
  Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre:
  Convenne rege aver che discernesse
  De la vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo: perocchè 'l pastor che precede,
  Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente che sua guida vede
  Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
  E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  Duo soli aver che l' una e l' altra strada
  Facén vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente a la spiga:
  Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Pò riga,
  Solea valore e cortesia trovarsi,
  Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse per vergogna
  Di ragionar co' buoni o d' appressarsi.
Ben v' en tre vecchj ancora, in cui rampogna
  L' antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il semplice Lombardo.
Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
  Per confondere in se duo reggimenti,
  Cade nel fango, e se brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
  E or discerno perchè dal retaggio
  Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
  Di', ch' è rimaso de la gente spenta
  In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
  Rispose a me, che parlandomi Tosco,
  Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
  S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
  Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albór che per lo fummo raja,
  Già biancheggiare: e me convien partirmi;
  L' Angelo è ivi prima ch' egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.



I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse, Qui si monta,
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:

CANTO DECIMOSETTIMO.

RIcorditi, Lettor, se mai ne l'alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

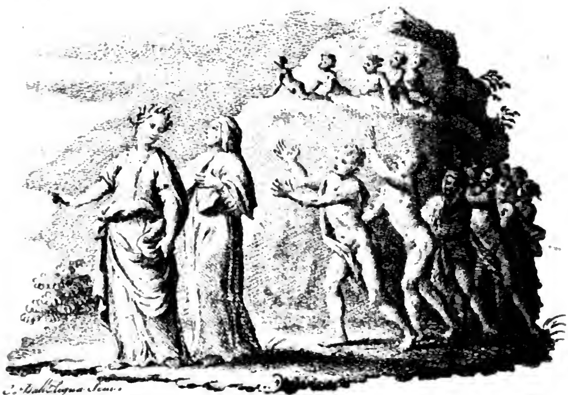
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
  Del mio maestro usci' fuor di tal nube
  A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
  Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
  Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
  Muoveti lume che nel ciel s' informa
  Per se, o per voler che giù lo scorge,
De l' empiezza di lei che mutò forma
  Ne l' uccel che a cantar più si diletta,
  Ne l' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
  Dentro da se, che di fuor non venía
  Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro a l' alta fantasia
  Un crocifisso dispettoso e fiero
  Ne la sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
  Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
  Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
  Se per se stessa a guisa d' una bulla
  Cui manca l' acqua, sotto qual si féo:
Surse in mia visione una fanciulla
  Piangendo forte, e diceva, O regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto:
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso.
I'mi volgea per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse, Qui si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede:

Così disse 'l mio duca: ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentími presso quasi un muover d' ala,
  E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
  Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi che la notte segue
  Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, che mi sentiva
  La possa de le gambe posta in tregue.
Noi eravám dove più non saliva
  La scala su, ed eravamo affissi
  Pur come nave ch' a la piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
  Alcuna cosa nel nuovo girone:
  Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, dì, quale offensione
  Si purga qui nel giro dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone:
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
  Di suo dover quiritta si ristora:
  Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può da la salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Da l'odio proprio son le cose tute;
E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per se stante alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere grazia onore e fama
  Teme di perder, perch' altri sormonti,
  Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
  Sì che si fa de la vendetta ghiotto;
  E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giù di sotto
  Si piange: or vo' che tu de l' altro intende
  Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
  Nel qual si quieti l' animo, e desira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben' è che non fa l' uom felice:
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi:
  Ma come tripartito si ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.



Tosto fur sovra noi: perche' correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo,

CANTO DECIMOTTAVO.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Ne la mia vista s' io parea contento:
Ed io cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.

Ond' io: maestro, il mio veder s' avviva
 Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
 Che mi dimostri amore a cui riduci
 Ogni buono operare e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
 De lo 'ntelletto, e fieti manifesto
 L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo ch' è creato ad amar presto,
 Ad ogni cosa è mobile che piace,
 Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
 Sì che l' animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
 Quel piegare è amor, quello è natura,
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
 Per la sua forma ch' è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura:
Così l' animo preso entra 'n desire,
 Ch' è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
 La veritade a la gente ch' avvera
 Ciascuno amore in se laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera
  Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera,
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
  Risposi lui, m' anno amor discoverto:
  Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Che s' amore è di fuore a noi offerto,
  E l' anima non va con altro piede,
  Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
  Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
  Pure a Beatrice; ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in se colletta,
La qual sanza operar non è sentita,
  Nè si dimostra mache per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là onde vegna lo 'ntelletto
  De le prime notizie, uomo non sape,
  E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
  Di far lo mele: e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v' è la virtù che consiglia,
  E de l' assenso de' tener la soglia.

Quest'è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente s'a parlar ten' prende.
La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch'io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
  Lungo di se di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
  Per quei ch' io vidi di color venendo,
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
  Si movea tutta quella turba magna:
  E duo dinanzi gridavan piangendo,
Maria corse con fretta a la montagna,
  E Cesare per suggiugare Ilerda
  Punse Marsilia, poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
  Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e 'ndugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
  Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
  Però ne dite ond' è presso 'l pertugio:
Parole furon queste del mio duca:
  E un di quegli spirti disse: vieni
  Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muòverci sì pieni,
  Che ristar non potèm: però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui Abate in San Zeno di Verona
  Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia d' avervi avuta possa:
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
  E de la mente peggio, e che mal nacque,
  Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s' ei si tacque,
  Tant' era già di là da noi trascorso:
  Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
  Disse: volgiti in qua: vedine due
  A l' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicèn, Prima fue
  Morta la gente a cu' il mar s' aperse,
  Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella che l' affanno non sofferse
  Fino a la fine col figliuol d' Anchise,
  Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
  Quell' ombre, che veder più non potersi,
  Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
  E tanto d' uno in altro vaneggiai,
  Che gli occhj per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.



Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,

CANTO DECIMONONO.

NE l'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo de la Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor Maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi a l' alba
Surger per via che poco le sta bruna:
Mi venne in sogno una femmina balba
Con gli occhj guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così colorava,
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avre' mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacer a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhj fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhj: e 'l buon Virgilio, Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai: e tutti eran già pieni
  De l'alto dì i giron del sacro monte,
  E andavam col sol nuovo a le reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
  Come colui che l'ha di pensier carca;
  Che fa di se un mezzo arco di ponte,
Quando i'udi': venite, qui si varca;
  Parlate in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca,
Con l'ale aperte che parèn di cigno,
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
  Qui lugent, affermando esser beati,
  Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue da l'Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
  Novella vision ch'a se mi piega,
  Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
  Gli occhj rivolgi al logoro che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo disio del pasto che là il tira,
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N'andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea,
  Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
  Sentia dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, i cui soffriri
  E giustizia e speranza fan men duri,
  Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
  E volete trovar la via più tosto,
  Le vostre destre fien sempre di furi:
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
  Poco dianzi a noi ne fu: perch' io
  Nel parlare avvisai l'altro nascosto:
E volsi gli occhj a gli occhj al signor mio:
  Ond'elli m'assentì con lieto cenno
  Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
  Trassimi sopra quella creatura,
  Le cui parole pria notar mi fenno:

Dicendo: spirto, in cui pianger matura
  Quel sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
  Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
  Al su, mi dì, e se vuoi ch' i' t' impetri
  Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
  Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
  Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
  Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
  Ma come fatto fui Roman Pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
  Nè più salir potèsi in quella vita;
  Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or come vedi qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
  In purgazion de l' anime converse:
  E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso a le cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e ne le man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice' *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai, non vo' che più t' arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m' è di là rimasa.



Quand' io sentì, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

CANTO VENTESIMO.

CONtra miglior voler voler mal pugna,
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi de l' acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhj 'l mal che tutto 'l mondo occùpa,
Da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di qua giù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavàm co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento a l'ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi', Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.
E seguitar, Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi, O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.
Esso parlava ancor de la larghezza
Che fece Niccolao a le pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu qusete degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice de la mala pianta
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto ne le mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' a la corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
   La sua rapina, e poscia per ammenda
   Ponti, e Normandìa prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
   Vittima fè di Curradino, e poi
   Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo veggh' io non molto dopo ancòi,
   Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
   Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
   Con la qual giostrò giuda, e quella ponta
   Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
   Guadagnerà per se tanto più grave,
   Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì preso di nave,
   Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
   Come fan li corsar d' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
   Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
   Che non si cura de la propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
   Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
   E nel vicario suo Cristo era catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
   Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
   E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'i' dicea di quell'unica sposa
De lo Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemmo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua de l'oro ghiotta:
E la miseria de l'avaro Mida,
Che seguì a la sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor, ch'ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.

Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
  Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
  Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
  Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona.
Noi eravám partiti già da esso,
  E brigavám di soverchiar la strada
  Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
  Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
  Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
  A parturir li du' occhj del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che 'l maestro in ver di me si feo,
  Dicendo, Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
  Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
  Onde 'ntender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi
  Come i pastor che prima udir quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo
  Guardando l' ombre che giacén per terra,
  Tornate già in su l' usato pianto.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra
  Mi fè desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare er' oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.





Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

LA sete natural che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi a la giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor de la sepulcral buca,

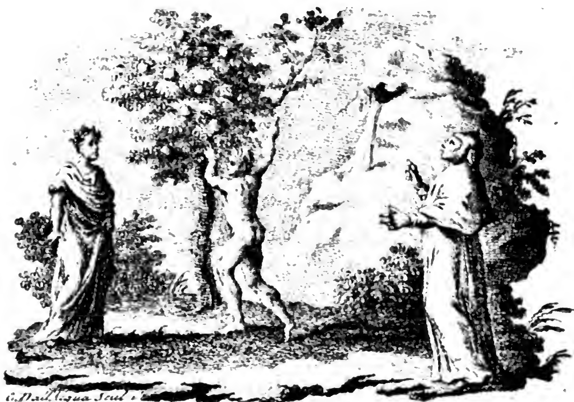
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venía
  Dappiè guardando la turba che giace:
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
  Noi ci volgemmo subito: e Virgilio
  Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si confàce:
Poi cominciò: nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte
  Che mi rilega ne l' eterno esilio.
Come, diss'egli, e perchè andate forte,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni?
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
  Che questi porta, e che l'Angel proffila,
  Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia
  Che Cloto impone a ciascuno e compila:
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
  Venendo su non potea venir sola,
  Perocch' al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor de l' ampia gola
  D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
  Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
  Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se da se riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia non grando non neve,
Non rugiada non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon nè rade,
Nè corruscar nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Seco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai:
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, qua su non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
De la mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben: ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto e li pii
Spirti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', ne le parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
  Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville
  Chè mi scaldar de la divina fiamma
  Onde sono allumati più di mille:
De l'Eneida dico: la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando;
  Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
  Visse Virgilio, assentirei un sole
  Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso, che tacendo dicea Taci:
  Ma non può tutto la virtù che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
  A la passion, da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci:
Io pur sorrisi come l'uom ch' ammicca:
  Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
  Ne gli occhj ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse: perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
  L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
  Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso:

Dì, il mio maestro, e non avea paura,
  Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
  Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider ch' i' fei:
  Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhj miei,
  È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
  Forte a cantar de gli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera, ed esser credi
  Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
  Al mio dottor: ma e' gli disse: frate,
  Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
  Comprender de l' amor ch' a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.



Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

GIà era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' anno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde da l'ora che tra noi discese
Nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fè palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi che avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaja di lunari anno punita.

E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
  Quand' io intesi là ove tu chiame
  Crucciato quasi a l' umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame
  De l' oro, l' appetito de' mortali?
  Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
  Potén le mani a spendere, e pentémi
  Così di quel, come de gli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi
  Per l' ignoranza, che di questa pecca
  Toglie 'l pentér vivendo e ne gli stremi!
E sappi che la colpa che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato
  Che piange l' avarizia per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
  De la doppia tristizia di Jocasta,
  Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al pescator le vele?

Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
  Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
  E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e se non giova:
  Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti: secol si rinnuova,
  Torna giustizia, e primo tempo umano,
  E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano.
  Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
  A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
  De la vera credenza seminata
  Per li messaggi de l' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
  Si consonava a' nuovi predicanti:
  Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
  Io li sovvenni, e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
  Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
  Ma per paura chiuso Cristian fumi;

Lungamente mostrando Paganesmo:
E questa tiepidezza il quatto cerchio
Cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo:
Tu dunque che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le genti tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardar intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno,
Quando 'l mio duca: io credo ch'a lo stremo
Le destre spalle volger ci convegna
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea da l'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti a l'alber s'appressaro:
E una voce per entro le fronde
Gridò, Di questo cibo avrete caro:
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde:

E le Romane antiche per lor bere
  Contente furon d'acqua: e Daniello
  Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello:
  Fè savorose con fame le ghiande,
  E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
  Che nudriro il Batista nel diserto:
  Perch'egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.





Tutta esta gente che piangendo canta
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.

CANTO VENTESIMOTERZO.

MEntre che gli occhj per la fronda verde
Ficcava io così come far suole
Chi dietro a l'uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea, Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo che c'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi che parlavan sie,
Che l' andar mi facén di nullo costo:

Ed ecco piangere, e cantar s' udíe,
  Labia mea, Domine, per modo,
  Tal che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
  Comincia' io. ed egli: ombre, che vanno
  Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretro a noi più tosto mota
  Venendo, e trapassando ci ammirava
  D' anime turba tacita e devota.
Ne gli occhj era ciascuna oscura e cava,
  Pallida ne la faccia, e tanto scema,
  Che da l' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
  Erisitón si fusse fatto secco
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando, Ecco
  La gente che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parén l' occhiaje anella senza gemme.
  Chi nel viso de gli uomini legge *o m o*,
  Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo de la testa
  Volse a me gli occhj un'ombra, e guardò fiso,
  Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
  Ma ne la voce sua mi fu palese
  Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza a la cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere a l'asciutta scabbia
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch'io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
  Du' anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua ch'io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì per Dio, che sì vi sfoglia:
  Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
  Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: de l'eterno consiglio
  Cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
  Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
  L' odor ch' esce del pomo e de lo sprazzo,
  Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
  Girando si rinfresca nostra pena:
  Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella voglia a l' arbore ci mena
  Che menò Cristo lieto a dire Elì,
  Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più che sorvenisse l' ora
  Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu qua su venuto ancora?
  Io ti credea trovar là giù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martiri
  La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
  Tratto m' ha de la costa ove s' aspetta,
  E liberato m' ha de gli altri giri.

Tant' è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia che tanto amai,
  Quanto 'n bene operare è più soletta:
Che la barbagia di Sardigna assai
  Ne le femmine sue è più pudica,
  Che la barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  A le sfacciate donne Fiorentine
  L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse per farle ir coverte,
  O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
  Prima fien triste che le guance impeli
  Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice:
E additálo; e quest' altr' è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombra.





Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

NÈ 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse de gli occhj ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: ella sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per l' altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
  Dimmi s' io veggio da notar persona
  Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella e buona
  Non so qual fosse più; trionfa lieta
  Ne l' alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
  Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
  Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
  Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fù, e purga per digiuno
  L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
  E nel nomar parén tutti contenti,
  Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
  Ubaldin da la Pila, e Bonifazio
  Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio
  Già di bere a Forlì con men secchezza,
  E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
  Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
  Che più parea di me aver contezza.

Ei mormorava: e non so che Gentucca
 Sentiva io, là 'v' ei sentia la piaga
 De la giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga
 Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
 E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma dì, s' io veggio qui colui che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando,
 Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: io mi son un, che quando
 Amore spira, noto, e a quel modo
 Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
 Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
 Diretro al dittator sen' vanno strette,
 Che de le nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
 Non vede più da l' uno a l' altro stilo:
 E quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
  Alcuna volta di lor fanno schiera,
  Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottar è lasso
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia
  Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen' veniva
  Dicendo, Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva.
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima a la riva.
Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha cólpa,
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
  Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
  E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
  (E drizzò gli occhj al ciel) ch' a te fia chiaro
  Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
  In questo regno sì, ch' io perdo troppo
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi:
  Ed io rimasi in via con esso i due
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
  Che gli occhj miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente a le parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  D' un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora volto in láci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e 'l pregato non risponde:
  Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
  Tien' alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta:
  E noi venimmo al grande arbore, ad esso
  Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
  Legno è più su che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso:

Sì tra le frasche non so che diceva:
 Perchè Virgilio e Stazio ed io ristetti,
 Oltre andavám dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
 Ne' nuvoli formati, che satolli
 Teseo combattér co' doppj petti:
E de gli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
 Perchè non ebbe Gedeon compagni,
 Quando in ver Madián discese i colli.
Sì accostati a l' un de' due vivagni
 Passammo udendo colpe de la gola
 Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
 Subita voce disse: ond' io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
 E già mai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: s' a voi piace
 Montare in su; qui si convien dar volta:
 Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
 Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
 Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale annunciatrice de gli albóri
  L' aura di Maggio muovesi, e olezza
  Tutta impregnata da l' erba e da' fiori,
Tal mi senti' un vento dar per mezza
  La fronte: e ben senti' muover la piuma
  Che fè sentir d' ambrosia l' orezza:
E senti' dir: beati, cui alluma
  Tanto di grazia, che l' amor del gusto
  Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.





E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ORa era, onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte a lo Scorpio.
Perchè come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi a la via sua, chechè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino a l'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro,
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro a lo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator de le tue piage:
Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu díe.

Sangue perfetto che mai non si beve
Da l' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sov' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fè gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva:
Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino, ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante

Sì, che per sua dottrina fè disgiunto
Da l' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirto nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto a l' umor che da la vite cola,
E quando Lachesís non ha più lino,
Solvesi da la carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a l' una de le rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così, e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand'è ben piorno
Per l'altrui raggio che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi a la fiamella
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue a lo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire insino a la veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affligon li disiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto a l'ultima tortura
S'era per noi, e volto a la man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo duca mio dicea: per questo loco
  Si vuol tenere a gli occhj stretto 'l freno,
  Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summa Deus clementia, nel seno
  Del grand' ardore allora udi' cantando,
  Che di volger mi fè caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
  Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
  Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
  Gridavano alto, *Virum non cognosco:*
  Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche gridavano: al bosco
  Corse Diana, ed Elice caccionne
  Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
  Gridavano e mariti che fur casti
  Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
  Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
  Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.



Nostro peccato fù Ermafrodito.
........non servammo umana legge
Seguendo come bestie l'appetito.

CANTO VENTESIMOSESTO.

MEntre che sì per l'orlo uno innanzi altro
Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: guarda, giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente a gli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n'anno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiópo.
Dinne, com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro da la rete,
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra, gridar ciascuna s' affatica,
La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l' altra: ne la vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru ch' a le montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l' arene
Queste del gel, quelle del sole schife;
L' una gente sen' va, l' altra sen' viene,
E tornan lagrimando a' primi canti
E al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me come davanti
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donn' è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche
Lo qual ne gli alti cor tosto s' attuta;
Beato te, che de le nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se com' hai udito,
E ajutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito.
Ma perchè non servammo umana legge
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò ne le 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
   Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
   Per ben dolermi prima ch' a lo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
   Si fer duo figli a riveder la madre,
   Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo.
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
   Mio, e de gli altri miei miglior, che mai
   Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
   Lunga fiata rimirando lui,
   Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
   Tutto m' offersi pronto al suo servigio
   Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
   Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
   Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
   Dimmi, che è cagion perchè dimostri
   Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
   Che, quanto durerà l' uso moderno,
   Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
   Col dito (e additò uno spirto innanzi)
   Fu miglior fabbro del parlar materno:

Versi d' amore, e prose di romanzi
 Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti
 Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione,
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l' andare al chiostro
 Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro;
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui, secondo
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,
 Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi ch' al suo nome il mio desire
 Apparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò liberamente a dire:
 Tan m' abbelis votre cortois deman,
 Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
 Con si tost vei la spassada folor,
 Et vie giau sen le jor, che sper denan.

Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna a vus a temps de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.





Venite Benedicti patris mei
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Sì come, quando i primi raggi vibra
 Là dove il suo fattore il sangue sparse
 Cadendo Ibéro sotto l' alta Libra,
E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse,
 Sì stava il sole, onde 'l giorno sen' giva,
 Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva,
 E cantava: *Beati mundo corde*,
 In voce assai più che la nostra viva:

Poscia; più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
  Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  Quale è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi
  Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte:
  E Virgilio mi disse: figliuol mio,
  Qui puote esser tormento, ma non morte;
Ricordati, ricordati: e se io
  Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
  Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che se dentro a l' alvo
  Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
  Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
  Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
  Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che 'l gelso diventò vermiglio:
Così la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio duca udendo il nome
  Che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: come,
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa che ch' è vinto al pome:
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: gli occhj suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
  Di là: e noi attenti pure a lei
  Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei;
  Sonò dentro a un lume che lì era,
  Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera:
  Non v' arrestate, ma studiate 'l passo
  Mentre che l' occidente non s' annera.

Dritta salía la via perentro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar per l' ombra che si spense
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto:
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite a l' ombra mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l pecúlio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi da la grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,
 Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle;
Ne l'ora credo che de l'oriente
 Prima raggiò nel monte Citerea;
 Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
 Donna vedere andar per una landa
 Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
 Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio qui m' adorno:
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhj veder vaga,
 Com' io de l' adornarmi con le mani:
 Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per li splendori antelucani,
 Che tanto ai peregrin surgon più grati
 Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E 'l sonno mio con esse: ond' io levámi,
 Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome che per tanti rami
 Cercando va la cura de' mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò: e mai non furo strenne
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
  De l'esser su, ch'ad ogni passo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhj suoi,
E disse: il temporal fuoco e l'eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi là il sol che 'n fronte ti riluce:
  Vedi l'erbetta i fiori e gli arbuscelli
  Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhj belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.



Una donna soletta che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

VAgo già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'a gli occhj temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un' aura dolce senza mutamento
Avere in se, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento:

Per cui le fronde tremolando pronte
  Tutte quante piegavano a la parte,
  U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l' ore prime
  Cantando riceveano intra le foglie,
  Che tenevan bordone a le sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro a l' antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
  Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
  Piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in se mistura alcuna
  Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua che mai
  Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhj passai
  Di là dal fiumicello per mirare
  La gran variazion de' freschi mai:

E là m' apparve sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch' a' raggi di amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, e intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhj onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già da l' onde del bel fiume,
Di levar gli occhj suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea da l' altra riva dritta
  Traendo più color con le sue mani,
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
  Ma Ellesponto là 've passò Xerse,
  Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse
  Per mareggiare intra Sesto e Abido,
  Che quel da me, perchè allor non s' aperse
Voi siete nuovi: e forse perch' io rido,
  Cominciò ella, in questo luogo eletto
  A l' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
  Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
  Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Dì s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
  Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon de la foresta
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: i' dicerò come procede
  Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face.
  E purgherò la nebbia che ti fiede.

Il sommo ben che solo esso a se piace,
  Fece l' uom buono a bene, e questo loco
  Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar che sotto da se fanno
  L' esalazion de l' acqua e de la terra,
  Che quanto posson dietro al calor vanno,
A l' uomo non facesse alcuna guerra,
  Questo monte salío ver lo ciel tanto,
  E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
  L' aer si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto
In questa altezza che tutta è disciolta
  Ne l' aer vivo tal moto percuote,
  E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
  Che de la sua virtute l' aura impregna,
  E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
  Per se o per suo ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s' appiglia.

E saper dei che la campagna santa
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se che di là non si schianta.
L'acqua che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così da l'altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra;
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
L'età de l'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nettare è questo di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
  A' mie' poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l' ultimo costrutto;
Poi a la bella donna tornai 'l viso.





Genti vid' io allor com' a lor duci
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.

CANTO VENTESIMONONO.

CAntando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole:
Allor si mosse contra 'l fiume andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e miei,
  Quando le ripe igualmente dier volta
  Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la donna mia a me si torse
  Dicendo: frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar come vien resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
E una melodía dolce correva
  Per l' aer luminoso: onde buon zelo
  Mi fè riprender l' ardimento d' Eva:
Che là dove ubbidía la terra e 'l cielo,
  Femmina sola e pur testè formata
  Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
  De l' eterno piacer tutto sospeso,
  E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso
  Ci si fè l' aer sotto i verdi rami,
  E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:

Ô sacrosante Vergini, se fami
  Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
  E Urania m' ajuti col suo coro
  Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
  Che l' obbietto comun che 'l senso inganna
  Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna,
  Sì com' egli eran candelabri apprese,
  E ne le voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava in bello arnese
  Più chiaro assai che luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
  Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto a l' alte cose
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
  Sì ne l' affetto de le vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?

Genti vid' io allor com' a lor duci
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor già mai di qua non fuci,
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei come specchio anco,
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante,
Di ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto,
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e quanto a mio avviso,
Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro signori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
Ne le figlie d' Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me da l' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda,
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhj; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne
Come li vide da la fredda parte
Venir con vento con nube e con igne;
E quai li troverai ne le sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'a le penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male:
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano o vero Augusto:
Ma quel del sol saria pover con ello;

Quel del sol che sviando fu combusto
 Per l' orazion de la terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra ruota
 Venien danzando, l' una tanto rossa,
 Ch' appena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era come se le carni e l' ossa
 Fossero state di smeraldo fatte:
 La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan da la bianca tratte
 Or da la rossa, e dal canto di questa
 L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.
Da la sinistra quattro facèn festa
 In porpora vestite dietro al modo
 D' una di lor ch' avea tre occhj in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
 Vidi duo vecchj in abito dispari,
 Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocràte, che natura
 A gli animali fè ch' ell' ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura
 Con una spada lucida e acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fè paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
 E diretro da tutti un veglio solo
 Venir dormendo con la faccia arguta.

E questi sette col primajo suolo
  Erano abituati: ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di rose e d' altri fior vermigli;
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
  Un tuon s' udì: e quelle genti degne
  Parvero aver l' andar più interdetto:
Fermandos' ivi con le prime insegne.





Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?

CANTO TRENTESIMO.

QUando 'l settentrion del primo cielo
  Che nè occaso mai seppe nè orto,
  Nè d'altra nebbia, che di colpa velo:
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come 'l più basso face,
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace
  Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
  Al carro volse se come a sua pace:

E un di loro quasi da ciel messo,
  Vieni, sponsa, de Libano, cantando
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso:
Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti, ognun di sua caverna
  La rivestita carne alleviando,
Cotali in su la divina basterna
  Si levar cento *ad vocem tanti senis*
  Ministri e messaggier di vita eterna,
Tutti dicén: *benedictus, qui venis*,
  E fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata.
  E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del sol nascere ombrata,
  Sì che per temperanza di vapori
  L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori
  Che da le mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva
  Donna m'apparve sotto verde manto
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio che già cotanto
  Tempo era stato con la sua presenza,
  Non era di stupor tremando affranto

Sanza de gli occhj aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor senti' la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
L' alta virtù che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi a la sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre a la mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi;
Nè quantunque perdéo l' antica madre,
Valse a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,

Vidi la donna che pria m' apparío,
  Velata sotto l' angelica festa
  Drizzar gli occhj ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa
  Cerchiato da la fronde di Minerva
  Non la lasciasse parer manifesta:
Realmente ne l' atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
  Come degnasti d' accedere al monte?
  Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhj mi cadder giù nel chiaro fonte:
  Ma veggendomi in esso io trassi a l' erba,
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me: perchè d' amaro
  Sentì 'l sapor de la pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
  Di subito *In te, Domine, speravi,*
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d' Italia si congela
  Soffiata e stretta da li venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
  Pur che la terra che perde ombra spiri.
  Sì che par fuoco fonder la candela:

Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
  Dietro a le note de gli eterni giri:
Ma poichè 'ntesi ne le dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
  Spirto ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhj uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
  Del carro stando, a le sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate ne l'eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m'intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra de le ruote magne
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
  Che sì alti vapori anno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine:
Questi fu tal ne la sua Vita Nuova
  Virtualmente, ch'ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhj giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m' era;
  Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false
  Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse
  Con le quali ed in sogno e altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  A la salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
  E a colui che l'ha qua su condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.



Volgi, Beatrice, volgi gli occhj santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

O Tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
Dì, dì, se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che da gli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: che pense?
  Rispondi a me che le memorie triste
  In te non sono ancor da l' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal Sì fuor de la bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
  Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
  E con men foga l' asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: perentro i miei disiri
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
  Trovasti: perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
  Ne la fronte de gli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
  Col falso lor piacer volser mie' passi,
  Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: se tacessi o se negassi
  Ciò che confessi, non fora men nota
  La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia da la propia gota
  L'accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
  Sì udirai come 'n contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
  Piacer, quanto le belle membra in ch' io
  Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallío
  Per la mia morte: qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
  De le cose fallaci levar suso
  Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
  Ad aspettar più colpi o pargoletta
  O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta:
  Ma dinanzi da gli occhj de' pennuti
  Rete si spiega indarno o si saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti
  Con gli occhj a terra stannosi ascoltando,
  E se riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io: ed ella disse: quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, o vero a nostral vento,
  O vero a quel de la terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento.
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen de l' argomento.
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle belle creature
  Da loro apparsion l' occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure
  Vider Beatrice volta in su la fiera
  Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo e oltre la riviera
  Verde, pareami più se stessa antica
  Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era,
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
  Che di tutt' altre cose, qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fè nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
  Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
  Salsi colei che la cagion mi porse.

Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
  La donna ch' io avea trovata sola,
  Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola,
  E tirandosi me dietro sen' giva
  Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
Quando fu' presso a la beata riva,
  Asperges me sì dolcemente udissi,
  Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi,
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse
  Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
  Dentro a la danza de le quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti a gli occhj suoi: ma nel giocondo
  Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
  Le tre di là che miran più profondo:
Così cantando cominciaro: e poi
  Al petto del Grifon seco menarmi
  Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non rispiarmi:
  Posto t' avem dinanzi a gli smeraldi,
  Ond' amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhj a gli occhj rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E ne l' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta:
Se dimostrando del più alto tribo
Ne gli atti, l' altre tre si fero avanti
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhj santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando ne l' aere aperto ti solvesti?



E tutto 'n dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

TAnto eran gli occhj miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso
A se traéli con l' antica rete:
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udía da loro un Troppo fiso.

E la disposizion ch' a veder' ee
    Ne gli occhj pur testè dal sol percossi,
    Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi,
    (Io dico al poco per rispetto al molto
    Sensibile onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
    Lo glorioso esercito, e tornarsi
    Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
    Volgesi schiera, e se gira col segno
    Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno
    Che precedeva, tutta trapassonne
    Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi a le ruote si tornar le donne,
    E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
    Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
    E Stazio ed io seguitavám la ruota
    Che fè l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
    Colpa di quella ch' al serpente crese,
    Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
    Disfrenata saetta, quanto eramo
    Rimossi, quando Beatrice scese,

Io senti' mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora da gl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato sè, Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d' intorno a l' arbore robusto
Gridaron gli altri: e l' animal binato,
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè de la vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro a la celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè qua giù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

S' io potessi ritrar come assonnaro
  Gli occhj spietati udendo di Siringa,
  Gli occhj a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
  Disegnerei com' io m' addormentai:
  Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai:
  E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
  Del sonno, e un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo
  Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
  E vinti ritornaro a la parola
  Da la qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
  Così di Moisè come d' Elía,
  E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria:
E tutto 'n dubbio dissi: ov' è Beatrice?
  Ed ella: vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
  Gli altri dopo 'l Grifon sen' vanno suso
  Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,
  Non so: perocchè già ne gli occhj m'era
  Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro,
  Che legar vidi a la biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
  Le sette ninfe con que' lumi in mano
  Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhj, e quel che vedi,
  Ritornato di là fa che tu scrive:
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
  De' suo' comandamenti era devoto,
  La mente e gli occhj ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
  Fuoco di spessa nube, quando piove,
  Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
  Per l' arbor giù rompendo de la scorza,
  Non che de' fiori e de le foglie nuove:
E ferío 'l carro di tutta sua forza:
  Ond' ei piegò come nave in fortuna
  Vinta da l' onde or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna
  Del trionfal veiculo una volpe
  Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
  La donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta,
  L' aguglia vidi scender giù ne l' arca
  Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual' esce di cuor che si rammarca,
  Tal voce uscì del ciel, e cotal disse,
  O navicella mia com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
  Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
  Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago,
  A se traendo la coda maligna
  Trasse del fondo e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, de la piuma offerta,
  Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
  E l' una e l' altra ruota e 'l temo in tanto,
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue:
  Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
  Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovr' esso una puttana sciolta
  M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante:
  E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
  Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
A la puttana e a la nuova belva.





. . . . levata dritta in piè
Rispose colorata come fuoco,
Modicum, et non videbitis me.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

D*Eus, venerunt gentes*, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più a la croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco,

Modicum, & non videbitis me:
  Et iterum, sorelle mie dilette,
  Modicum, & vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
  E dopo se, solo accennando, mosse
  Me e la donna e 'l savio che ristette.
Così sen' giva: e non credo che fosse
  Lo decimo suo passo in terra posto,
  Quando con gli occhj gli occhj mi percosse.
E con tranquillo aspetto, Vien più tosto,
  Mi disse, tanto che s' i' parlo teco,
  Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
  Dissemi: frate, perchè non t' attenti
  A dimandare omai venendo meco?
Come a color che troppo reverenti
  Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntiero suono
  Incominciai: madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
  Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
  Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo sanza reda
  L'aguglia che lasciò le penne al carro:
  Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
  A darne tempo già stelle propinque
  Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento diece e cinque
  Messo di Dio anciderà la fuja,
  E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
  Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najade,
  Che solveranno questo enigma forte
  Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
  Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
  Del viver ch'è un correre a la morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual'hai vista la pianta
  Ch'è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo a l'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
  Cinque mill'anni e più l'anima prima
  Bramò colui che 'l morso in se punío.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
  Per singular cagione essere eccelsa
  Lei tanto; e sì travolta ne la cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
  Li pensier vani intorno a la tua mente,
  E 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
Per tante circostanze solamente
  La giustizia di Dio ne lo 'nterdetto
  Conosceresti a l' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
  Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
  Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
  Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
  Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello
  Che la figura impressa non trasmuta,
  Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disiata vola,
  Che più la perde quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
  Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via da la divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra 'l ciel che più alto festina.

Ond'io risposi lei: non mi ricorda
Ch'io straniassi me già mai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Sì come di Letéo beesti ancói:
E se dal fummo fuoco s'argomenta;
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire a la tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi,
Quando t'affisser sì some s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne alfin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quai amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria de la gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?

Per cotal prego detto mi fu, Prega
  Matelda che 'l ti dica: e quì rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo, e altre cose
  Dette li son per me: e son sicura
  Che l'acqua di Letéo non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua ne gli occhj oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
  Menalo ad esso; e come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa
  Ma fa sua voglia de la voglia altrui,
  Tosto com'è per segno fuor dischiusa:
Così poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, e a Stazio
  Donnescamente disse, Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
  Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa cantica seconda,
  Non mi lascia più ir lo fren de l'arte.
Io ritornai da la santissim'onda
  Rifatto sì come piante novelle
  Rinovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire a le stelle.

Fine della seconda Cantica.

INDICE

Che per ordine alfabetico spiega tutti gli oscuri vocaboli che si trovano in questo Poema del PURGATORIO.

E' composto dal Sig. G. A. Volpi, e si trova nell'edizion Cominiana 1727.

Il primo numero dinota il Canto: gli altri, dopo i quali si mette il punto, dinotano il verso del Canto.

A

Arra. *caparra, parte del pagamento, che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito.* 28, 93.

Artezza. *strettezza, angustia di sito.* 25, 9.

Articolare. l'articolar del cerebro. *cioè, la struttura de' suoi organi.* 25, 69.

A sommo 'l petto. 3, 111.

Asperges me. *m' aspergerai, mi spruzzerai. principio d' un versetto del Salmo* Miserere. 31, 98.

Aspettare. t' aspetta a Beatrice. *cioè, aspetta d' esser pervenuto a Beatrice.* 18, 48.

Assaggiare. *gustare, prender saggio.* 2, 54.

Assannare. *per afferrare.* 14, 69.

Assetare. *figuratamente, per eccitar desiderio, invaghire.* 31, 129.

Assommare. *ridurre a buon termine.* 21, 112.

Assonnare. *per addormentarsi.* 32, 64.

Assonnare. l'assonnare. *per l' atto stesso dell' addormentarsi.* 32, 69.

Astallarsi. *fermarsi, e soggiornare in un luogo.* 6, 39.

Astori celestiali, *chiama Dante gli Angeli.* 8, 104.

detto di Cristo in S. *Matteo, al capo* 5. *v. quinto.* 19, 50.

Beati quorum tecta sunt peccata. *beati coloro, i peccati de' quali sono coperti. cioè, colla veste della penitenza, e della carità. questo è il primo versetto del Salmo* 31. *ch'è il secondo de' sette Penitenziali.* 29, 3.

Becco, *pronunziato coll'* e *aperta.* dar di becco *in che che sia. mangiarselo.* 23, 30.

Bel salutare. *per quelle parole di cortesia, che si usano ne' saluti.* 8, 55.

Bene. *per benefizio.* 10, 89.

Bene. Iddio fece l'uomo a bene. *cioè, atto a bene operare; ovvero, perchè arrivasse al possedimento del sommo bene.* 28, 92.

Benedictus qui venis. *benedetto tu che vieni. Parole delle turbe di Gerusalemme, che festeggiavano la venuta del Signore in quella città.* 30, 19.

Ben fatto. *per buona operazione. lat.* benefactum. 28, 129.

Ben finito. *per colui che muore in grazia di Dio.* 3, 73.

Ben richiesto al vero, e al trastullo. *cioè, l'onesto, e il dilettevole.* 14, 93.

C

Cinghio. *per balzo di montagna.* 4, 51.

Cinquecento e diece e cinque. *Intende il poeta per questi numeri (il primo de' quali vien segnato appresso i Romani colla lettera D, il secondo colla lettera X, e il terzo colla lettera V,) intende, dico, la parola DVX, che significa capitano, condottiere d'esercito; forse Arrigo VI. Imperadore.* 33, 43.

Cinto di Delia. *quel cerchietto di colori diversi, che apparisce intorno alla luna, quando l'aria è turbata.* 29, 78.

Circonscritto. *terminato, contenuto,* 11, 2.

Circonscrivere. *terminare.* 25, 88.

Citerna. *cisterna, fonte, pozzo.* 31, 141.

Cive. *per cittadino; in rima.* 32, 101. *lat.* civis.

Civili, *chiama il poeta nostro, alla foggia de' latini, Atene, e Sparta; cioè, governate con ottime leggi, e nemiche della prepotenza, e della tirannide.* 6, 140.

Claustro. *chiostro, serraglio, steccato.* 32, 97. *lat.* claustrum.

Coagulare. *quagliare, rapprendere, nella maniera che del latte si fa il formaggio.* 25, 50.

Dassezzo. piaga dassezzo. *cioè*, *ultima in ordine*. 25, 139.
Debilemente. *debolmente*. 17, 6.
Decenne. *di dieci anni*. 32, 2. *lat.* decennis.
Deciso. *per rimosso*, *allontanato*. 17, 111.
Dedursi. *per disporsi*, *ridursi*. 14, 77.
Degnare. *per giudicar degno*, *dicevole*. 30, 74.
Degno. *per conveniente*, *giusto*. 11, 5.
Delinquere. *peccare*. 33, 45. *è voce lat.*
Del suo lume. conduce del suo lume. *cioè*, *il suo lume*. 4, 63.
Deo. *Dio*; *in rima*. 16, 108.
Desirare. *desiderare*. 15, 104. 17, 128.
Destro abito. *cioè*, *virtuoso*. 30, 116.
Deus, venerunt gentes. *Dio*, *vennero le genti*. *principio del Salmo* 78. *dove il Profeta predice gli strapazzi che dovea ricevere la Chiesa*, *e 'l Tempio del Signore da' suoi nemici*. 33, 1.
Dianzi. *avanti*, *poco prima*. 9, 52. 21, 35.
Dibarbare. *svellere dalle radici*. 31, 70.
Dicén. *dicevano*. 18, 173.
Di che. *in luogo di* perchè. 29, 76.
Dichiarare. *per discoprire*. 8, 51.
Dichiareranlti. *tel dichiareranno*. 24, 48.

Dismagare. *disviare, trar dal dritto sentiero.* 3, 11. 19, 20. *ma questa voce nel primo luogo da altri viene spiegata altrimenti.*

Dismalare. *liberare dal male, guarire.* 13, 3.

Dismentare. *dimenticare.* 21, 135. *voce disusata.*

Disnebbiare. *sgombrar dalla nebbia.* 28, 81.

Disnodare. *per rivelare.* 14, 56.

Dispajare. *per iscompagnare due che vadano a pajo.* 25, 9.

Dispari. *per dissimile.* 29, 135.

Dispari ad ogni altra. *cioè, smisurata, eccessiva.* 13, 120.

Disparío. disparve. 15, 93.

Disparmente. *disegualmente.* 11, 28.

Dispensa. *per luogo da occupare; stanza; o parte.* 27, 72.

Dispiccare. *spiccare, trarre, cavare.* 15, 66.

Dispiegarsi. *per diffondersi.* 33, 116.

Disposare. *sposare.* 5, 136.

Disposto. *per assegnato.* 20, 100.

Disposto a gli occhj. *agevole, comodo a vedersi.* 10, 54.

Distender l' arco. *per allentarlo, contrario di* tendere. 16, 48.

Distorto. *torto, contrario di* diritto. 9, 133. 19, 8.

E

F

voglie che nascono in essa, come spiega il Vellutello. 13, 90.

Foce. *per entrata.* 12, 112.

Foga. *impeto, furia.* 5, 18. 31, 18.

Foga ardita del montare. *salita ripida, e malagevole.* 12, 103.

Folgoreggiare. *per istrisciar cadendo, a guisa di fulmine.* 12, 27.

Fondere. *spandere.* 20, 7.

Fora, *nome. nel numero del più. per fori, buchi, o piaghe.* 21, 83.

Fora, *verbo. per sarebbe.* 9, 116. mi fora. *mi sarei.* 26, 25.

Forcatella. *picciola forcata; che è, quanto si può prendere con una forca.* 4, 20.

Forma. *per anima.* 9, 59.

Formare. *per istruire, ammaestrare; secondo il Landino.* 10, 125. *ma questa spiegazione pare alquanto forzata.*

Formativa virtù. *che forma, che dà figura.* 25, 89.

Formazione. *per la virtù formativa, che ammettevano le scuole antiche.* 10, 129.

Forte. *per difficile da intendersi, o da spiegarsi; oscuro, intrigato.* 29, 42. 33, 49.

Fortuna. *per tempesta di mare.* 32, 116.

Fosse, *verbo. per* fossi; *in rima.* 17, 46. 30, 42.

G

Gravare. *per dar noja.* 18, 6.

Gravar le penne in giuso. *per far cadere a terra cosa che voli.* 31, 58. *qui è metafora, e significa richiamare un ingegno elevato dalle sublimi contemplazioni a pensieri bassi, e volgari.*

Grazioso. *per caro, che dà piacere.* 8, 45. 13, 91.

Gridare. *per pubblicare ad alta voce.* 3, 125.

Grifone. *animale alato di quattro piedi; aquila la parte dinanzi, e lione quella di dietro. Dante sotto la figura di questo animale intende Gesù Cristo, capo della Chiesa, il quale ha una sola persona, o ipostasi, e due nature; la divina intesa per l' aquila, e l' umana intesa per lo lione.* 29, 108. 30, 9. *e in altri luoghi.*

Grotta. *per costa del monte.* 13, 45.

Grù. *i grù uccelli. lor passaggio descritto.* 24, 64.

Guadagno misero. *per danno.* 24, 129. *Così il Petrarca nel cap. 4. del Trionfo d' amore:* E dannoso guadagno, ed util danno.

Guado. *per apertura, passo, transito.* 8, 69.

Guardare. *per reggere, governare.* 27, 80.

Guatasse. *per guatassi; in rima.* 8, 96.

Guidato. *per governato.* 12, 102.

L

M

che le parole morte Farian pianger la gente; *ovvero, abbandonata, tralasciata per lunghissimo tempo; colpa de' barbari che innondarono l'Italia negli ultimi anni dell'Imperio Romano, e distrussero tutte le belle arti. ma la prima spiegazione ci sembra la vera.* 1, 7.

teo al cap. 22. v. 30. per dare ad intendere, che in Paradiso non vi saranno più nè mariti, nè mogli. 19, 137.

Nido. fare il nido. *per alloggiare.* 20, 131.

Nigri. *per negri; in rima.* 33, 110. *è voce latina.*

No'. *noi.* 5, 52.

Nodo. *per difficoltà.* 24, 55. *per misterio, o visione misteriosa.* 29, 134.

Nome. Col nome che più dura e più onora. *cioè, col titolo di poeta.* 21, 85.

Non credi tu me teco? *cioè, me esser teco?* 3, 24.

Non potemo ad essa. *sottintendi, arrivare.* 11, 8.

Non sarria, che non potesse. *cioè, potrebbe.* 7, 51.

Non possa, *in forza di nome. cioè, difetto di potere.* 5, 66.

Nosco. *in compagnia nostra. dal latino* nobiscum. 22, 106.

Notare. *per accennare, significare.* 6, 93. *per cantare secondo le note musicali.* 30, 92.

Note. *per macchie.* 11, 34.

Novellamente. *per a' giorni nostri, o negli ultimi tempi.* 20, 51.

O

Paternostro. fare ad alcuno un dir di paternostro. *cioè, recitarlo in suffragio dell' anima di quel tale*. 26, 130.

Patricida. *per chiunque ammazza persona a se congiunta di sangue*. 20. 104.

Peculio. *per mandra, gregge, bestiame*. 27, 83.

Pedagogo. *per guida, conduttore. lat.* pædagogus. 12, 3.

Pedes meos. *i miei piedi, nel quarto caso. Così termina il versetto 9. del Salmo 30. che principia:* In te, Domine, speravi. 30, 84.

Pelago. *per larghezza d' acque*. 14, 52. *lat.* pelagus.

Pelle scoverta. *cioè, liscia, senza pelo. di essa vestivansi anticamente gli uomini savj, e d' animo moderato*. 15, 116.

Pellegrina da la carne. *sciolta dalle passioni corporee*. 9, 16.

Pelo. *per cosa ruvida, che offenda gli occhj*. 16, 6.

Pennelleggiare. *lavorar col pennello, dipignere, miniare*. 11, 83.

Pennuto. *per uccello già cresciuto, e che abbia messe tutte le penne*. 31, 62.

Pensieri chinati, e scemi. *per orgoglio fiaccato, e depresso*. 12, 9.

Prode, *sustantivo. per prò, utilità, giovamento.* 15, 42. far prode. *per giovare.* 21, 75.

Proffilare. *per ornare l'estremità di che che sia.* 21, 23. *così l'antico comentatore.*

Profonda canzone. *cioè, di concetti altissimi.* 32, 90.

Profondo, *avverbio.* mirar profondo. *cioè, veder bene addentro.* 31, 111.

Prontare. *importunare.* 13, 20.

Prope, *presso. è voce latina.* 19, 107.

Protendersi. *per allungar le membra, scontorcendosi.* 27, 16. *per allungarsi semplicemente, farsi avanti.* 19, 65.

Prova. far prova. *per allignare.* 30, 117.

Pungémi. *pungevami.* 21, 4.

Pungere. *per travagliare, malmenare.* 18, 102.

Punta. per punta. *cioè, a dirittura, direttamente; ma in senso figurato.* 31, 2. *v.* Taglio.

Punto. *per proposizione, o massima.* 6, 40.

Puntone de la spada. *per punta di essa spada.* 9, 113.

Putta. *per meretrice. o donna svergognata, e vilissima, che a tutti si vende, e prostituisce.* 11, 114. *qui figuratamente.*

Q

ma. 10, 133. *è voce provenzale*. *v. l'Ercolano del Varchi a carte* 65.

Rannicchiare. *ristrignere tutto in un gruppo, a guisa di nicchio*. 10, 116.

Ratto, *participio*. *rapito*. 9, 24. *lat.* raptus.

Ratto, *avverbio*. *subitamente*, *tostamente*. 18, 103. *e in altri luoghi*.

Realmente. *cioè, in maniera, ed atto regale*. 30, 70.

Recar la cagione a *chi che sia*. *per incolpare*. 16, 67.

Recarsi a mente *a chi che sia*. *per far sovvenire alcuno di se*. 6, 6.

Recetto. *ricevuto, ammesso*. *lat.* receptus. 17, 24.

Reda. *discendente*, *erede*. 7, 118. 18, 135. 33, 37.

Reddita. *ritorno*; *in rima*. 1, 106.

Reflettere. *ritorcere*. 25, 114. *lat.* reflectere.

Regge. *per porta*. 9, 134.

Reggimento. *per modo, e maniera*. 31, 123.

Reiterare. *far più volte la stessa cosa*. 13, 30.

Religione de la montagna. *cioè, monte santo, e pieno di religione*. 21, 41.

Rendere. *per esprimere alcuna cosa in iscrittura*. 31, 143.

Rendere intera la promissione. *mantener ciò che si promette*. 30, 132.

Ridere, *figuratamente*. faceva rider l'oriente. 11, 20. Ridon le carte. *cioè, dilettano colla varietà, e bellezza de' colori*. 11, 82. *Orazio parimente nell' Oda XI. del quarto libro*; Ridet argento domus.

Rifarsi santo. *purgarsi da ogni colpa*. 23, 66.

Rifémi. *mi rifeci*. 12, 7.

Riformarsi. *per ristorarsi, rifarsi, prender nuova forza*. 32, 13.

Rifratta, *chiamasi la luce, quando si torce dal suo dritto cammino, incontrando diverso mezzo; come allorchè passa dall' aria nell'acqua, o dall'acqua nell' aria*. 15, 22.

Rigirare se in se: *qualità propria dell' anima. cioè, muoversi da se stessa, riflettere sopra le operazioni*. 25, 75.

Rilegare. *per confinare in qualche luogo*. 21, 18. *lat.* relegare.

Rimaritare. *per riconciliare, ricongiugnere*. 23, 81.

Rimbeccare. *per opporsi dirittamente; detto degli estremi viziosi*. 22, 49.

Rime. *per canti d' uccelletti*. 28, 18.

Rimembre. *rimembri, ricordi; in rima*. 6, 145.

Rimorto. *più che morto*. 24, 4.

Rimproverio. *rimprovero, aspra riprensione*. 16, 135.

S

della Messa; come alcuni vogliono; sarebbe degno di molta riprensione, per l' irreverenza del motto. Alcuni spositori però interpretano questo luogo in altra maniera, come il Landino, e 'l Vellutello, seguendo Benvenuto da Imola; e dicono, che a' tempi di Dante, era opinione in Firenze, che chi avesse commesso omicidio, e dentro il termine di nove giorni mangiasse sopra la sepoltura dell' ucciso una zuppa, non potea dopo per vendetta esser morto: la quale spiegazione noi ancora seguitiamo.

Sustanzie pie. *per gli Angeli.* 30, 101.

T

TAGLIO. per taglio. *cioè, indirettamente, obbliquamente. ma in senso figurato.* 31, 3. *v.* Punta.

Talpe. *per talpa, animal noto; in rima.* 17, 3.

Tan m' abbelis, *ec. Parole provenzali miste con catalane, poste dal poeta nostro in bocca d' Arnaldo Daniello, poeta eccellentissimo di Provenza; le quali in lingua nostra suonano così:* Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch' io non posso, nè vo-

Trarre. *per ridursi.* 30, 77. *così spiega il Landino.*

Trarre la conocchia. *per finir di filare quanto lino si pone sopra la conocchia.* 21, 25.

Trarre le armi. *per iscagliar saette.* 31, 117.

Trarresi. *trarsi.* 2, 76.

Trarreti. *trarti.* 28, 46.

Trarsi. *per farsi indietro,* 7, 3.

Trassi. *cioè, mi trassi, mi ridussi.* 30, 77.

Tratta. *per distanza, spazio.* 15, 20.

Tratta d'un sospiro. *cioè, l'atto del gittarlo, il cavarselo dal petto.* 31, 31.

Trattare. *per muovere, ed agitare.* 2, 35.

Tratti pennelli. *cioè, tratti di pennelli.* 29, 75.

Tratto *di pittura. quel segno che si lascia, strisciando il pennello.* 12, 65.

Travi vive. *cioè, alberi.* 30, 85.

Tregue. *per tregua; in rima.* 17, 75.

Trescare. *per ballare semplicemente.* 10, 65.

Tribo. *per ischiatta, famiglia. dal latino* tribus. 31, 130.

Triforme. *di tre forme, e di tre maniere.* 17, 124.

Tristizia. *per cagione di tristezza.* 22, 56.

Tuba. *tromba. è voce latina.* 17, 15.

Tue. *per* tu; *in rima.* 16, 26. 29, 85.

Tumore. *per superbia, fasto.* 11, 119.

V

INDICE SECONDO

DE' PRINCIPALI NOMI PROPRJ DI PERSONE E DI LUOGHI O STORICI O FAVOLOSI

Che Dante accenna nel PURGATORIO.

Composto dal Sig. G. A. Volpi, ed ora raccorciato dall' editore.

A

C

D

F

G

I

L

M

N

O

P

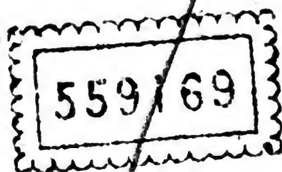
R

S

V

Z

IL FINE.



REGISTRO DE' RAMI.





